



Le più importanti città italiane sono alla periferia dell'”impero” e il resto non c'è. E se applichiamo queste analisi al rapporto interno in Italia troviamo una situazione del tutto distribuita, confusa.

D'altro canto le analisi di scenario che investigano la concentrazione di attività ad alto valore aggiunto, di capitale umano, di innovazioni restituiscono la stessa immagine. L'Italia, le città italiane, semplicemente non ci sono o hanno una posizione marginale.

Intanto mi pare che il dato ponga un problema di urgenza.

Dato questo scenario oggi, data l'appariscente assenza di consapevolezza della gravità del quadro, data la conseguente debolezza di politiche che affrontino il problema, questo è presumibilmente lo scenario da qui ai prossimi venti anni. Anzi visto l'immobilismo politico si potrebbe immaginare che la situazione sia destinata a peggiorare.

In un mondo travolto da un'urbanizzazione impetuosa, in cui lo sviluppo è determinato da ciò che accade nelle città e in cui le città stesse sono a loro volta i motori dello sviluppo dei paesi, prescindere da questi dati di scenario quando si dibatte di sviluppo mi pare sia come dimenticare il ruolo dell'idrogeno nella formazione della molecola d'acqua.

Poi c'è un secondo elemento che dovrebbe entrare nella discussione sullo sviluppo. Mi pare che il concetto di sviluppo in sé implichi il futuro, ma qual è l'orizzonte italiano e dei territori italiani nel futuro? Se non riusciamo a ragionare su come possa articolarsi il territorio nazionale nei prossimi venti-trent'anni, come connettere le aree urbane, come queste si relazionano con le aree rurali e con la produzione agricola, noi parliamo del nulla. Un elemento indispensabile per lo sviluppo, in una economia della conoscenza fortemente concentrata nelle aree urbane, è la connettività di grandi agglomerati con altri grandi agglomerati. Perciò il ragionamento sullo sviluppo non può prescindere dal fatto che l'Italia sia composta di 105 province e di nessuna metropoli. Questa qualità pone un problema di carattere quantitativo, dimensionale, di aggregazione della domanda di servizi e beni, di intensità e speditezza delle connessioni nei processi produttivi e in quelli sociali<sup>1</sup> che non può (e a mio giudizio non deve) essere risolto attraverso l'aumento delle dimensioni urbane intese come estensione dell'edificato e in conseguenza delle infrastrutture di comunicazione. Saremmo già in ritardo, sarebbe in contrasto con la storia lunga del nostro paese che è fatta di città polo e comunità satellite, porterebbe alla distruzione delle residue qualità ambientali e naturali del nostro territorio che sono in potenza un vantaggio competitivo (non solo per il turismo ma per la connessione che c'è e probabilmente sempre più ci sarà tra qualità delle condizioni di vita e capacità di attrarre e trattenere capitale umano qualificato). Eppure come questa articolazione, questa frammentazione di polarità riesca a costruire una sua rete interna di connessioni che la renda competitiva nel futuro prossimo, nel mondo dell'urbanizzazione spinta, è certamente un tema fondamentale della discussione sullo sviluppo.

Circa un anno fa, mi pare nel luglio 2006, News Week pubblicava una suggestiva ipotesi di scenario a venticinque anni, in cui si immaginava di fatto l'Italia come un agglomerato di due o tre aree “urbane”, non tanto coese spazialmente ma interconnesse e veloci come lo sono le aree urbane rispetto a quelle miste o rurali, che assumevano le di-

---

<sup>1</sup> Dalla qualità ed intensità delle relazioni sociali, dalla fertilità del contesto in cui si svolgono le attività produttive che trattano come materia prima e prodotto conoscenza, nascono idee e innovazioni che diventano poi nuovi servizi e prodotti.

mensioni delle grandi aree metropolitane del mondo. Ora, non è che si debba necessariamente competere con Mumbai, però siamo in quel pianeta e non su un altro. Quindi le implicazioni che questo dato di scenario hanno per noi debbono entrare in questo ragionamento.

Quando Cersosimo metteva in evidenza che manca la dimensione dello scenario, del futuro a me francamente pare indichi il primo dei problemi. Non solo perché l'assenza di visione derivi dal fatto che non siamo capaci di pensarla ma che ancor più perché dipende dal fatto che neanche guardiamo al futuro, che non guardiamo oltre il nostro naso "interno": tutto il dibattito è costantemente interno alla nostra piccola e marginale realtà, interno alle dinamiche da vecchie zitelle del secolo scorso tipiche di questo paese. Se nella discussione entra l'Europa compare come riferimento astratto, come interlocutore istituzionale, ma non c'è l'Europa come economia che si muove, fatti sociali, aggregazioni, saperi che si formano, idee che circolano, vertiginose trasformazioni. Mosca che diventa in cinque anni la più grande area urbana d'Europa, la terza del mondo, o l'arrivo di Istanbul.

Sospetto che discutere di sviluppo significhi inevitabilmente discutere di sviluppo **locale**. Dunque di processi che partono dalle città ma che coinvolgono aree più ampie e forse molto diverse di quelle delimitate oggi dai confini di comuni o province. Di processi che raggiungono il risultato di connettere l'Italia, le città italiane. Di strategie che indichino le linee di tendenza per accorciare i tempi e degli spazi tra diversi aggregati. Di politiche per la mobilità fisica e sociale interna ad aree vaste, per lo sviluppo rapido di infrastrutture e reti della comunicazione veloce (e pesante, ricca d'informazione). Di governi locali che riescano a ragionare ed agire al proprio interno e nelle relazioni con i propri vicini avendo presente queste prospettive che li proiettano necessariamente oltre i propri confini amministrativi e di rappresentanza.

In questo scenario trovo delirante la riforma del Titolo Quinto della Costituzione perché è basata su 20 regioni. Convengo sulla necessità di delegare funzioni importanti ad istituzioni più vicine alla vita civile, ma non ha nessun senso pensare l'Italia divisa in 20 parlamenti che hanno funzioni legislative e d'indirizzo quando sullo sfondo c'è lo scenario di "megalopoli" leggere. In questo ha perfettamente ragione la Lega, tre, quattro, cinque assemblee regionali non 20.

Ma in fondo questa apparente mancanza di senso si ritrova in gran parte dei processi che riguardano riforme delle nostre istituzioni. Basta pensare alla discussione sulla legge elettorale, nessuno solleva il problema di capire quale sia la società che il sistema deve rappresentare. Non ho mai sentito sollevare un argomento che dicesse: "Cambiamo la legge perché la società è cambiata", si sente costantemente dire: "Cambiamo la legge perché dobbiamo riarticolare il sistema dei partiti" (che non coincide ahimè con quello politico). In realtà si dibatte e decide in base a interessi che rappresentano il passato della società italiana. Mai il suo futuro.

Ma il futuro, i futuri possibili, devono entrare nel nostro sguardo altrimenti, almeno quando ci occupiamo di sviluppo, facciamo discorsi sul nulla.

Se questo ragionamento ha un senso, se urbanizzazione e futuri sono parametri necessari della discussione sullo sviluppo allora è il caso di aggiungere un altro fattore di eguale importanza. E' in corso un cambiamento sociale e culturale, di dimensioni enormi, che caratterizza l'economia della conoscenza: le attività economiche a più alto valore ag-

giunto tendono a seguire i flussi delle persone con competenze, dei talenti, e sempre meno, diversamente dal passato, sono i talenti a spostarsi in funzione della localizzazione delle attività produttive. Le persone, l'aggregato di persone o meglio la qualità della comunità è divenuta un fattore determinante, sebbene non solo, della mobilità delle funzioni centrali delle grandi imprese. Austin è un caso esemplare, è un piccolo centro, distante dai circuiti internazionale che è riuscito ad aggregare una comunità di intelligenze intorno a operazioni fatte con il sistema universitario, con la riqualificazione sociale e urbana, riuscendo per effetto di una spiccata capacità di attrarre capitale umano qualificato ad inserirsi in una rete internazionale di scambi economici e culturali di primissimo piano.

Se la quantità e qualità di capitale umano disponibile in un determinato luogo è una condizione fondamentale per attrarre e mantenere attività produttive pregiate, forse cercare di capire quali siano i criteri per i quali il capitale umano si disloca nel mondo non è secondario.

Alcune indagini condotte su questo tema fanno emergere dati che sembrano essere costanti. Sono dati da prendere con cautela, se non altro perché la definizione stessa del soggetto da indagare è assai controversa visto che si tratta di qualità di persone e delle loro percezioni. Ciò nonostante mi pare significativo che il campo cominci ad essere esplorato anche da grandissime istituzioni della ricerca sociale. Mi riferisco ad esempio a due indagini, condotte insieme alla Gallup, una in Europa e una sul contesto americano che misurano le propensioni della forza lavoro "creativa"<sup>2</sup> (ovvero coloro che nel lavoro impiegano conoscenza per affrontare problemi complessi).

Comunque, le indagini condotte dalla Gallup, indicano con una crescente frequenza che questi soggetti tendono a spostarsi verso luoghi che sono dal punto di vista dell'estetica, della qualità dell'ambiente e sociale sono "belli". Luoghi in cui c'è tutela dell'ambiente, c'è manutenzione, c'è nuova architettura, caratterizzati da evidenti qualità degli spazi antropizzati e naturali. Luoghi in cui c'è un ambiente sociale e culturale che favorisce gli scambi di conoscenze ed esperienze, gli incontri. Un ambiente aperto alle diversità, in cui è ampia la libertà individuale di esprimersi.

Così società in cui una persona gay non può stabilire rapporti ragionevoli o un cittadino non può disporre di sé e della successione sui propri averi se non nell'alveo del matrimonio, società incapaci di affrontare in modo equilibrato il tema delle libertà dei modelli di vita, società in cui la connettività è bassa e la mobilità è impossibile magari anche perché il mercato delle locazioni è ingessato e inaccessibile a chi ha redditi modesti (condizione tipica di giovani e studenti che dovrebbero assicurare il corpo centrale di popolazione mobile e dinamica), società in cui l'avvio di nuove iniziative è irto di ostacoli e gabelle, sono società che rifiutano in modo sistematico di costruirsi le condizioni necessarie al dinamismo. Sono società che per non cambiare se stesse si condannano al declino.

Viste da questa angolatura, le politiche dei Comuni hanno una capacità immensa di intervenire, a condizione che i governi locali riescano ad esprimere una visione e una i-

---

<sup>2</sup> Questa parte della forza lavoro, è sempre più consistente. Con varianti che dipendono dal metodo di calcolo, raggiunge percentuali intorno al 40-45% della totale forza lavoro in grandi città tipo Stoccolma o Helsinki. In Italia raggiunge al massimo il 28% (misurati a Roma su dati censuari) e scende fino al 12, 11 o al 7 in molte delle città minori.

dentità forte della città che è integrata in una visione del paese/del continente o almeno ad essa collegata.

La città di cui si è parlato di più in questi anni è Roma. Eppure, sono pronto a scommettere, che se ora lo chiedessi, nessuno tra noi riuscirebbe a dire qui in cinque parole qual è l'identità di Roma. Scommetto anche che se ponessi la stessa domanda per Londra o per Shanghai, qualcosa riusciremmo a dirla. Per l'Italia non ci si riesce, non è possibile.

Concludo. Forse non è chiarissimo in base alla carrellata di argomenti che ho esposto, ma mi associo completamente al ragionamento teorico che ha fatto Carlo Donolo all'inizio. In realtà l'ho dato per assunto e lo considero di sfondo agli argomenti che ho sollevato.

Aggiungo che secondo me occuparsi di politiche per lo sviluppo significa necessariamente affrontare e risolvere un problema che spesso non viene posto. Per spiegarlo mi piace citare il Principe di Machiavelli da cui estraggo un passaggio sui *principati novi* che, a mio giudizio, è una delle cose più illuminanti mai scritte sull'argomento che voglio introdurre. Dice Machiavelli: *“E debbasi considerare come non è cosa più difficile a trattare, né più dubia a riuscire, né più pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre nuovi ordini. Perché lo introduttore ha per nimici tutti quelli che delli ordini vecchi fanno bene, et ha tepidi defensori tutti quelli che delli ordini nuovi farebbono bene. La quale tepidezza nasce, parte per paura delli avversarii, che hanno le leggi dal canto loro, parte dalla incredulità delli uomini; li quali non credano in verità le cose nuove, se non ne veggono nata una ferma esperienza. Donde nasce che qualunque volta quelli che sono nimici hanno occasione di assaltare, lo fanno partigianamente, e quelli altri defendano tepidamente; in modo che insieme con loro si periclitano. E' necessario per tanto... esaminare se questi innovatori stiano per loro medesimi, o se dependano da altri; ciò è, se per condurre l'opera loro bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducano cosa alcuna; ma, quando dependono da loro proprii e possano forzare, allora è che rare volte periclitano”*.

Il problema che mai si affronta per intero è: ma quali sono le forze dell'innovazione in questo paese? Come possono pesare nelle dinamiche che portano alla formazione delle decisioni? Quali sono le condizioni che consentono di agli innovatori di forzare, in una democrazia?

La mia risposta è che, in Italia, un “esercito” dell'innovazione esiste ma non entra nell'azione politica attuale, perché l'azione politica attuale si esplica e rappresenta soggetti organizzati e i soggetti organizzati, nel nostro paese ma non solo, rappresentano identità collettive e interessi che vengono dal '900 .

I soggetti dell'innovazione sono individui, sono una nuova “borghesia” sicuramente meno abbiente di quella a cui normalmente va il pensiero all'uso di questo termine, fatta di giovani che devono necessariamente contare solo su sé stessi e di meno giovani che comunque hanno investito su di sé e cercano di cavarsela senza contare su altro che sé stessi e le proprie reti di relazioni.

Sono un corpo nuovo e ormai significativo della composizione sociale italiana a cui la politica è del tutto incapace di rivolgersi se non attraverso forme di leaderismo, stabilendo dunque legami deboli, incapaci di fare pesare nella negoziazione e nella decisione il contributo di idee e forza che queste persone e le loro relazioni rappresentano. Di-

sperdendone così il potenziale innovativo e lasciando il campo alle sole forze che presidiano gli interessi già “tutelati” dal sistema.

Per mettere insieme un esercito di innovatori, per far pesare la domanda d’innovazione che nel paese è presente ma non conta, è cruciale mettere in esercizio meccanismi strutturati di partecipazione al governo del territorio. E’ il principale veicolo per cercare di rimettere dentro un circuito di decisione interessi che non sono rappresentati, che si esprimono spesso a livello della singola persona e che possono trovare ragioni unificanti attorno ad una prospettiva di vera influenza sui destini della propria realtà.

La partecipazione di questi interessi al negoziato sociale e politico è anche una delle condizioni necessarie per trasformare radicalmente la funzione oggi assolta da politiche di settore che in capo ai Comuni e governi territoriali in genere, dovrebbero essere parte integrante di ogni strategia di qualificazione di un territorio. Faccio esempi.

In una prospettiva segnata dalla capacità attrattiva delle aree urbane che, a sua volta è legata dal dinamismo che caratterizza queste realtà, politiche culturali intese come insieme di servizio al consumo e al tempo libero non hanno nessun senso, si riducono quasi ad una mera costruzione di consenso attraverso la spesa e l’erogazione di servizi ormai considerati dovuti da molti cittadini. Ma in un paese che non produce cultura come l’Italia, in un paese in cui l’impresa privata non investe in innovazione culturale (anche perché fugge sistematicamente dagli investimenti rischiosi con l’eccezione di quelli speculativi) il sistema pubblico dovrebbe investire in innovazione culturale, destinare le proprie risorse non all’acquisto e alla distribuzione di prodotti che sono fatti sul mercato per un consumo generalista, ma per intervenire sull’innovazione, per alimentare lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi che nascono, in larga parte, dal mondo giovanile. Per spostare la spesa corrente dal sostegno al consumo al stimolo alla produzione serve una pressione almeno forte quanto quella esercitata da chi beneficia della spesa per il consumo, che non può essere esercitata solo dai produttori di cultura ma serve sia il risultato di una nuova domanda di sviluppo.

Stesso impatto potrebbe prodursi in ambiti apparentemente lontani eppure altrettanto significativi. Penso alle scelte urbanistiche ed edilizie. In Italia si continuano a costruire case che sono fatte per le famiglie e si fanno politiche per facilitare l’acquisto da parte delle famiglie. Ma quando un giovane esce da casa per affacciarsi al mercato del lavoro o quando studia fuori sede, quando un professionista è coinvolto per un periodo in un’attività che si svolge in un luogo diverso da quello in cui abita stabilmente; quando uno straniero viene a completare i propri studi o a fare esperienze per un periodo della sua vita, quando un anziano resta solo, quando .... non necessariamente si sta/costituisce una famiglia, è svantaggioso comprare una casa. Il problema è di mettere le persone, non solo i giovani nostri ma quelli che vengono in mobilità internazionale, o i professionisti, o gli anziani in condizione di affittarsi una casa, di coabitare. Continuare a costruire unità abitative solo per nuclei familiari, spazi pensati per la famiglia classica è un limite al dinamismo necessario allo sviluppo. Continuare a costruire per la vendita senza intervenire per mettere sul mercato delle locazioni unità abitative o per le attività (o miste) a prezzi calmierati, magari per periodi limitati favorendo la rotazione di inquilini, si consolidano le rigidità che rallentano lo sviluppo. Quando si fanno i piani regolatori e si danno le norme attuative, non solo i Comuni hanno la facoltà di indirizzare queste scelte, ma hanno anche la facoltà di intervenire rafforzando i vincoli sulla

sostenibilità ambientale dei fabbricati, sul consumo energetico ed idrico, sul trattamento dei rifiuti, delle residenze in primo luogo e, oltre, su un fattore fondamentale per lo sviluppo che è la diffusione dell'architettura contemporanea nell'edilizia ordinaria.

Un paese che non è capace di produrre architettura contemporanea è un paese che non pensa di potersi rappresentare nel futuro. Quando i nostri avi costruirono il Colosseo o il Ponte di Rialto o l'Eur, attraverso i manufatti le loro società hanno rappresentato l'interpretazione del mondo e del ruolo che loro vi avevano ad uso e consumo dei posteri. Questo è il senso della costruzione.

Nella mia città, Roma, è stato approvato un piano regolatore con milioni e milioni di metri cubi, senza preoccuparsi seriamente di queste cose, senza avviare una seria politica finalizzata a favorire la concorsualità anche laddove l'iniziativa è privata, ordinaria, realizzata per fini di profitto. Sì, costa di più costruire, ma con la rendita fondiaria sono stati fatti profitti da capogiro e, con un negoziatore sociale in più, forse si sarebbe potuto ambire a pianificare, progettare a costruire meglio e a sostegno di una strategia di sviluppo rispondente ad interessi più competitivi di quelli che invece hanno prevalso.

Le forze politiche attuali non sembrano in condizioni di raccogliere la sfida di futuro, strategia e partecipazione che impone lo sviluppo e la sostenibilità. Eppure le risorse e la domanda ci sarebbero. Soprattutto se venisse meglio razionalizzata la consapevolezza che le scelte e politiche di governo locale incidono a fondo, direi determinano, le prospettive di sviluppo della nostra società nel suo complesso, molto anche con gli impatti che hanno sul dinamismo/staticità della vita civile, sociale e culturale.

Il terreno di gioco è dunque amplissimo. L'urgenza di nuovi giocatori è massima. AI-SLo e coloro che aggrega dovrebbero assumere l'obiettivo di essere tra i protagonisti della partita.

Grazie.